

EDITORIALE

## IL MANAGER FRA VIRTÙ E PROFITTO

FLAVIO FELICE

**A** margine dell'intervista di Edoardo Castagna a Stefano Semplici pubblicata da "Avvenire" il 19 aprile, risulta utile dar conto di alcuni punti deboli delle «Stakeholders Theories». Negli ultimi anni è cresciuta una certa tendenza a risolvere le problematiche relative alla realtà produttiva ed imprenditoriale ricorrendo ad una definizione d'impresa che riduce la stessa ai rapporti con gli «stakeholders». Ricordiamo che gli «stakeholders» sono tutti quei soggetti che interagiscono con il management aziendale e, in quanto tali, sarebbero portatori di un qualche interesse. In realtà, per impresa s'intende quel complesso di rapporti, contratti ed equilibri intra ed extra aziendali. Le teorie degli «stakeholders» si applicherebbero all'organizzazione aziendale, benché una tale applicazione solleva qualche problema: la disciplina ed il controllo di questi rapporti dovrebbero interessare la sfera legislativa e manifestarsi mediante l'azione del governo, con tutti i rischi e i limiti che una simile invadenza burocratica comporta per l'ordinato processo produttivo. Alla base di questo metodo troviamo la convinzione che il fine dell'impresa non sia la soddisfazione dei clienti da perseguire mediante la libera articolazione degli interessi, regolata dai contratti stipulati tra le parti, disciplinati dal diritto, bensì il "servizio" a coloro con i quali l'organizzazione si relaziona, e che la funzione

imprenditoriale non sia tanto la creazione di valore, quanto la distribuzione della ricchezza data. La principale critica alle «stakeholders theories» si basa sullo scetticismo nei confronti di un'ipotesi di responsabilità in senso lato che finisce per coinvolgere tutti coloro che subiscono in modo indiretto i riflessi delle decisioni delle aziende: chi in teoria è responsabile di tutto nei confronti di tutti, in pratica, rischia di non essere responsabile di niente nei confronti di alcuno.

Un'ulteriore critica riguarda la dicotomia tra etica ed affari di cui sono portatrici le «stakeholders theories»; si riscontra una problematica oscillazione tra il mostrare una realtà imprenditoriale che non ha bisogno dell'etica e un'etica del tutto sganciata dagli affari. Questo fenomeno («Stakeholder Paradox») sottolinea l'ambiguità di un metodo che non tiene in giusta considerazione il dovere fiduciario che lega il management alla proprietà. Per questo motivo suggeriamo un approccio che tenda ad ampliare contemporaneamente la domanda di eticità tanto della comunità quanto degli azionisti. Vale il proverbio latino «nemo dat quod non habet»: «Gli investitori non possono aspettarsi dai managers un comportamento che sia incoerente con la ragionevole aspettativa etica della comunità» (Goodpaster). A tal proposito, è interessante il modo in cui è intervenuta la «Centesimus annus». Il documento ha individuato nella conoscenza, nella capacità di organizzazione solidale e d'intuire i bisogni dell'altro e di soddisfarli i fattori decisivi che definiscono una nozione d'impresa che potremmo definire «personalista», in forza della quale la responsabilità andrebbe sempre ricercata in capo ai soggetti che concretamente agiscono.

